

**Dolce Museo:
un centenario per un museo dello zucchero e della dolcezza**

di Emidio Pichelan

- 1 - un vecchio continente proiettato nel futuro
- 2 - esattamente cent'anni fa
- 3 - il paese della dolcezza
- 4 - territorio, luogo del capitale sociale
- 5 - un museo dello zucchero: due ragioni storiche
- 6 - investire nel futuro
- 7 - Pontelongo, paese del museo dello zucchero

Pontelongo, 4° festa della Dolcezza
8 dicembre 2008

1 – Un vecchio continente proiettato nel futuro

Per la precisione mancano 15 giorni e poi le celebrazioni del primo centenario dello zuccherificio di Pontelongo possono prendere il via. Era il 23 dicembre 1908, due giorni prima del Santo Natale e delle feste natalizie.

Era da poco iniziato un nuovo secolo che un grande storico inglese, Hobsbawm, ha definito “breve” e “il più sanguinario” dei secoli. Ma allora e fino agli inizi della Grande Guerra, il clima era tutt’altro che depresso, deprimente, negativo. Al contrario, tutto era, o appariva, giovane, allegro, frizzante, scanzonato, anche irriverente. Il nuovo secolo, il Novecento, si presentava – agli uomini del mondo sviluppato e moderno - carico di promesse e ricco di speranze. Praticamente l’opposto dei giorni nostri.

Un’epoca bella, infatti la chiamarono proprio così e in francese, ***Belle Epoque***, a caratterizzare una fase pimpante, positiva, proiettata al futuro. La seconda rivoluzione industriale aveva portato con sé un’ondata di scoperte e di prodotti nuovi: l’energia elettrica, l’automobile, le straordinarie invenzioni della chimica. Il tutto veniva testimoniato dal succedersi di strabilianti Grandi Esposizioni. Nuovi e nuovissimi i prodotti culturali dell’epoca, specie in campo musicale (il cancan, il jazz, la musica sincopata) e nel linguaggio (nascono linguaggi nuovi: il **cinema**, anzitutto, la forma d’arte per eccellenza del nuovo secolo, e i fumetti). La produzione diventa di massa e di massa diventano i consumi, nascono e si diffondono le vendite a domicilio, per corrispondenza, rateali.

E’ anche la **stagione delle grandi narrazioni**, dei grandi racconti che si chiameranno ideologie: le dottrine, i sogni, le utopie, gli slanci dei grandi riscatti, delle emancipazioni definitive, delle liberazioni dalla miseria, dalla fame, dalla povertà, dalle ingiustizie, dalle oppressioni.

Il vecchio continente cantava, ballava, produceva, comprava e consumava. Non aveva paura di niente, in testa il ronzio delle grandi narrazioni e gli occhi pieni di futuro.

Significativamente, **futurismo** si chiama il movimento culturale di quel primo decennio. Proprio in quel dicembre del 1908, quando inizia la nostra storia, Filippo Maria Marinetti si trovava a Milano, freneticamente occupato nella scrittura del Manifesto del Futurismo, pubblicato nel febbraio del 1909, dovuto al lutto sparso dal terremoto di Messina.

Un secolo nuovo che inizia il suo percorso all’insegna di una fiducia illimitata nel progresso. Ci penseranno il Titanic e la Prima Guerra Mondiale, eventi simbolici e vicende tragiche, a cambiare atmosfera, toni e tonalità. A diradare i fumi dell’esaltazione. Nello scacchiere mondiale, inizia il declino irreversibile dell’Inghilterra, vecchia regina dei mari e dei continenti. E inizia l’ascesa irresistibile degli USA. Il Novecento sarà il “secolo americano”.

2 – Esattamente cent'anni fa

La nostra storia inizia il 23 dicembre 1908. E' la vigilia di Natale, a Bruxelles l'inverno non è per niente piacevole. Gli uomini d'affari e imprenditori non hanno tempo da perdere, gli affari sono affari, *business is business* valeva quando la superpotenza si chiamava United Kingdom, vale – ancor più – per la nuova potenza emergente, gli USA. Il 23 dicembre 1908, lassù, a Bruxelles, allora semplicemente capitale di un Paese piccolo ma dai forzieri ricolmi, “anche” grazie alle ricchezze proveniente dall'allora Congo belga, oggi Zaire, nello studio dei notai Edoardo Van Halteren ed Ernesto Claravaux, viene costituita la **Société Sucrierie et Raffinerie de Pontelongo, Société anonyme**. Dotata di 6 milioni di franchi, divisi in 12 mila azioni di 500 franchi l'una, 124 gli azionisti.

Solo quattro, molto minoritari gli azionisti italiani:

- Giuseppina contessa Barbò, dimorante a Correzzola, proprietaria, vedova del duca Giacomo Melzi d'Eril, 100 azioni;
- cav. Marcello Rougier, ingegnere, dimorante a Correzzola, 20 azioni;
- cav. dott. Leone da Zara, proprietario, dimorante a Padova, 10 azioni;
- Banca Commerciale Italiana, stabilita a Milano, 400 azioni.

In realtà, la società era prevalentemente belga. Anzi, della **RT**, la **Raffinerie Tirlemontoise**, una cittadina del Brabante fiammingo, a 45 minuti di treno da Bruxelles e da Liegi, e 10 da Lovanio, celebre città universitaria. La cittadina conta oggi poco più di 30mila abitanti.

La RT rappresentava allora la culla, la madre e il faro dell'industria saccarifera belga, con una fama meritatamente internazionale. Era della famiglia dei Beauduin, Eugenio, Luciano e Vittorio. La RT ha coniato una moneta per celebrare i 150 anni di attività. Ora è di proprietà della Südzucker AG, la più grande società saccarifera europea, un tempo (anni Trenta, fino a che il nazionalsocialismo tedesco non trionfa e non impone “anche” il suo modello economico) incastonata nell'impero dei Montesi. A quei tempi, la RT interpreta al meglio lo spirito intraprendente, fiducioso e progressista dell'epoca e della stagione. Costituisce, infatti, due nuove società per la conquista di nuovi mercati: l'italiano, appunto, con la *Sucrierie et Raffinerie de Pontelongo*, il rumeno e il bulgaro, con la costituzione delle società rumene e bulgare, e la costruzione dello zuccherificio di Roustchouk (oggi Ruse), sulle sponde del Danubio.

L'atto notarile di costituzione della società della nostra storia ci informa di altre notizie di rilievo. Che la famiglia Beauduin, ad esempio, lavorava con un *team* affiatato e competente di imprenditori e banchieri: Raymond Raeymaeckers, la famiglia Wittouck, il banchiere Josse Allard. Ci dice anche che il nuovo impianto industriale nasce con un adeguato “mercato di approvvigionamento 1909-1013 (...), garantito da 1.200 ettari nei comuni di Correzzola, Piove di Sacco, Codevigo, Brenta, Cavarzere (Provincia di Padova)”. E, ancora, la società sottoscrive “l'opzione di compra di circa 63 ettari di terreno, posti nel Comune di Pontelongo, con fabbricati di abitazioni esistenti e utilizzabili”.

L'atto sottoscritto lassù, nel cuore dell'Europa temperata, tendente al freddo, ha immediate ripercussioni nel piccolo paese adagiato sulle due sponde del Bacchiglione. Il paese diventa un cantiere animato, la riva destra in particolare, con i lavori praticamente contemporanei della nuova chiesa e della costruzione del nuovo impianto industriale e dell'annesso quartiere per le maestranze e gli operai. Allo scopo, la società spedisce in Italia, con residenza a Piove di Sacco, il contabile Roberto Luigi Stehelin e l'ingegner Carlo Grié.

Fortunato il 1908 per il nostro paese: la speranza, il progresso, il futuro diventano carne, sangue e sostanza con il nuovo stabilimento, polo di attrazione per chi cercava lavoro. Tutt'altra la storia del Paese con la p maiuscola. Cinque giorni dopo la nascita della nuova società, tre giorni dopo il Natale, il 28 dicembre l'inferno si scatena devastante e mortifero tra Messina e Reggio Calabria. E' un lunedì, alle 5,21 di mattino un terremoto di 7,1 della scala Richter e 12 della scala Mercalli, seguito da un maremoto che solleva onde alte dai 6 ai 13 metri, sconvolge le rive ai due lati del Canale di Sicilia. Oggi l'evento devastante di quel tipo ha cambiato nome, si dice tsunami. Centoventimila le vittime, 80mila in Sicilia, 40mila in Calabria, raso al suolo il 90% degli edifici di Messina.

3 – Il paese della dolcezza.

Quattro anni fa l'amministrazione comunale ha deliberato di denominare Pontelongo "il paese dello zucchero". Tienen/Tirlemont è pure nota come "the sugar city". Pontelongo è molte cose, tutte importanti (per noi), significative: un fiume, un ponte, una villa carica di storia, un mulino che macina farina dalla metà dell'Ottocento, una Casa del fascio di elegante fattura. Non dimentichiamo il voto, un evento religioso-identitario che si ripete dal 1676 senza soluzione di continuità e con evidente, consolidato *appeal* attrattivo sia per la popolazione locale che per i paesi limitrofi. Non dimentichiamo neppure che per un periodo, nel secolo scorso, il nostro era conosciuto come "il paese delle oche". Animali da cortile paragonati e paragonabili al maiale domestico, e cioè elemento fondamentale – con la polenta – per la sopravvivenza della popolazione.

Non c'è dubbio, tuttavia: lo zuccherificio è un'altra storia, incide negli avvenimenti, negli usi, costumi, abitudini, nel modo di fare, essere, comportarsi della nostra gente in modo originale, profondo, radicale. Racconta una storia nuova, la storia dell'industrializzazione e della modernizzazione, e organizza un'altra cultura. Cambiano i campi come i trasporti, la vita rurale come quella paesana, le aspettative di reddito come i livelli di consumo, si modella e si plasma una diversa composizione sociale, si aprono canali della mobilità sociale prima sconosciuti o impraticabili.

A prescindere dalla scelta dell'amministrazione - lo zuccherificio, lo zucchero, la dolcezza anziché i concerti in villa ai tempi del principe Erizzo, o il giardino incantato descritto da Angela Veronese, la poetessa arcadica che si firmava Aglaia Anassilide, e raccontato da Gaspare Gozzi, il fondatore-inventore della gazzetta e del giornalismo - vale la pena di porre l'accento sul senso ultimo della delibera in sé. Prima di procedere con i ragionamenti e l'economia di questi

appunti, è il caso di mettere in risalto il significato e la scelta identitaria della delibera.

Un comune è una comunità relazionale, in quanto tale è un luogo buono per vivere. Per questo lo chiamiamo comune, e non campagna. E, dunque, è sì importante, anzi d'obbligo, occuparsi di strade e marciapiedi, fogne e luce, acqua e viabilità. Ma una comunità vive "anche" – per qualcuno, vive ancor di più - di identità, di conoscenza e consapevolezza del luogo, delle tradizioni, dei valori che hanno fondato e intessuto i tanti perché dello stare insieme in un determinato luogo. Sulle sponde di un fiume, nel caso di Pontelongo.

Identità vuol dire conoscenza e consapevolezza del luogo in cui vivo, della storia specifica in cui mi capita – per lotteria della vita e/o per scelta – di vivere e consumare il mio tempo e i miei progetti. In questo senso e sotto questo profilo, identità è il fondamento – positivo, tranquillizzante – della sicurezza. E quando ho identità e mi sento sicuro, allora sono in grado di riconoscere l'altro. Sono sicuro, non ho paura, non mi debbo difendere. Ci fu un periodo in cui i nostri antenati dovettero emigrare in cerca di un domani meno angosciante e incerto. E ci fu un altro in cui la comunità divenne luogo di attrazione, qui discendono dal nord tecnici e professionisti. La comunità non si è scomposta, né nell'un caso e nemmeno nell'altro, non si è rattrappita nella paura, nell'angoscia, in una paralisi impotente e rancorosa.

4 – Territorio, luogo del capitale sociale

Il territorio come luogo sociale, cioè come comunità di relazioni e, come tale, dotato di un proprio valore aggiunto non è una tematica né nuova né nuovissima. Non è nemmeno solo una reazione al processo di unificazione europea e di globalizzazione - donne, uomini, Stato, comunità nazionali che vivono in uno spazio senza confini, all'interno di reti che abbracciano il globo e omologano, fanno perdere specificità e identità -. Un processo questo della globalizzazione che veicola con sé il pericolo – e la paura – di una perdita della propria identità.

Il termine capitale sociale è di poco più giovane del nostro zuccherificio. Risale al 1916, in Europa il grande macello era entrato nel suo secondo anno, gli USA maturavano la consapevolezza del loro ruolo nello scacchiere del secolo appena iniziato e che passerà alla storia come "il secolo americano". Il primo a scrivere e a definire il concetto di capitale sociale è L. J. Hanifan, un pedagogo illuminato statunitense. Un concetto che, tuttavia, viene compiutamente sviluppato un'ottantina d'anni dopo (anni Ottanta del secolo scorso), ad opera di due sociologi, il francese P. Bourdieu e lo statunitense R. Putnam (in Italia noto soprattutto per il concetto di "familismo amorale" applicato al nostro sud, per definire una particolare cultura, una diffusa sottovalutazione del bene pubblico e di una sottovalutazione-svalutazione dello Stato e delle istituzioni e di un contemporaneo interesse prevalente per il privato, per il particolare, per il clan familiare).

Capitale sociale è un'espressione paradossale, eterodossa. Un'eresia per la scienza economica. Significa che non ci sono solo patrimoni immobiliari, proprietà

privata, denaro, *business*, produzione di beni e servizi, investimenti, infrastrutture, consumi, rendimenti, produttività, azioni, obbligazioni, risparmio, borse, indici, Pil, deflazione, inflazione, crescita, ristagno, ciclo economico. Insomma, non c'è soltanto la "scienza triste", come è stata definita la scienza economica.

Meglio, c'è tutto questo. Ma c'è anche un capitale sociale: immateriale, ma non effimero e tanto meno ininfluente. Altrettanto importante quanto il capitale materiale, quello che fa girare l'economia. Il capitale sociale, infatti, è dato da quegli elementi che nella vita quotidiana del singolo e della gente contano. E contano molto, ogni giorno e in ogni istante: la fiducia, anzitutto, la buona volontà, il cameratismo, la simpatia, lo scambio sociale. Insomma, parliamo delle relazioni sociali. E, in ultima analisi, della qualità della vita: una vita soddisfacente, per sé, per la famiglia, per la comunità è tale se soddisfacenti, gratificanti, arricchenti sono le relazioni sociali.

Lo dicono la storia e l'esperienza: a prescindere dal reddito, che pure è importante, anzi decisivo, io come singolo sono comunque limitato, incompleto. Da solo sono praticamente impotente, non ce la faccio. Ma come "individuo comunitario" sono più ricco, è più facile che ce la faccia. Perché oltre al mio capitale, dispongo di una società primaria, la famiglia, e di una società secondaria, la comunità locale. Ed è per questo, con questa doppia società che posso soddisfare i miei bisogni e sviluppare pienamente la mia personalità.

Non è, purtroppo, molto noto, ma questo concetto è sancito solennemente nella Carta costituzionale: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" (articolo 2). L'affermazione è chiara: senza gli altri, senza le formazioni sociali (gli illuministi francesi del Settecento e Alexis de Tocqueville agli inizi dell'Ottocento le chiamavano "i corpi intermedi") rimango incompiuto, monco, la mia personalità non si sviluppa compiutamente. E, dunque, gli altri sono tutt'altro che una minaccia, un ostacolo, un impedimento, una negazione della mia dignità e della mia libertà.

L'importanza e la centralità delle (buone) relazioni sociali vengono ricordate e sottolineate da tutte le inchieste sugli anziani. Sono tanti gli anziani nell'epoca contemporanea, sono sempre di più, donne e uomini vivono – fortunatamente – sempre più a lungo. Il primo problema del pianeta grigio e bianco è rappresentato dalla solitudine, dalla povertà delle relazioni sociali. Dunque, il capitale sociale non dispone di una contabilità, non ha entrate né uscite. E' immateriale, ma non virtuale. E ha a che fare direttamente con la qualità della vita.

5 – Un museo dello zucchero: due ragioni storiche

Il nostro piccolo paese sulle rive del Bacchiglione se lo merita un museo dello zucchero e della dolcezza. Per due ragioni storiche oggettive. E per una terza ragione ascrivibile alla ragione economica: è l'investimento più credibile e più remunerativo.

La prima ragione storica è che Pontelongo vanta l'unico zuccherificio italiano a traguardare il secolo di vita e di attività. Un primato unico nel panorama nazionale. Che può e deve essere interpretato come un dovere da assolvere nei confronti di una storia saccarifera italiana che accompagna e segue da vicino, molto da vicino, la storia dell'Italia dall'Unità allo sviluppo industriale, dalle lotte agrarie e bracciantili alla nascita e sviluppo del movimento sindacale, dall'evoluzione del sistema politico alla fondazione e sviluppo evolutivo della UE. La storia dell'industria saccarifera italiana aspetta e merita un suo spazio. La maggior parte degli impianti industriali saccariferi sono diventati archeologia industriale. Non è defunta l'industria saccarifera, lo zucchero continua ad essere genere di prima necessità. L'avvento dell'industria saccarifera ha significato molto per le campagne e la vita agricola, per la rotazione delle colture, per la viabilità e i trasporti, per l'organizzazione del lavoro e le relazioni sociali tra produttori e industriali, per la sprovincializzazione di usi e costumi, l'innalzamento e l'avvento di nuovi consumi. Il pericolo ravvicinato è che mentre aumenta il consumo di zucchero diminuiscono la conoscenza e la consapevolezza della sua (dello zucchero) lunga e gloriosa storia.

Così come si corre il rischio – molto ravvicinato - di dimenticare il ruolo che Venezia ha giocato nella trasformazione dello zucchero da "spezie", merce rara, in magia capace di redimere, riscattare, esaltare qualsiasi cosa. La Serenissima Repubblica può compiere il miracolo e la magia perché ha il dono di mutare in fortuna e risorsa la sua collocazione tra Oriente e Occidente, tra un mondo romano crollato sotto l'arrembaggio dei "barbari", un mondo arabo all'avanguardia nella conoscenza medico-scientifica e il mondo bizantino, raffinato e attento al benessere e allo stile di vita (Carla Coco, "Venezia in cucina", e altro). Così la Serenissima diventa la capitale del lusso e del superfluo, presidiando le vie della seta, del pepe e delle spezie (zucchero incluso).

Sono gli Arabi quelli che diffondono la canna da zucchero in Spagna e in Sicilia. Ma sono i veneziani che trasformano Cipro nella capitale della canna da zucchero, tanto che nel Cinquecento lo zucchero era chiamato "**polvere di Cipro**" (poi cambia significato e diventa "cipria"). Nella seconda metà del Cinquecento ci sono a Venezia gli **spezieri** dei confetti e i **cereri**, i raffinatori dello zucchero.

Con la scoperta dell'America e con la diffusione della canna da zucchero da parte dei colonizzatori spagnoli e portoghesi, Cipro, la Spagna e la Sicilia perdono importanza, si eclissa quello che fu il regno delle fortune della famiglia Corner Piscopia a Cipro. La canna da zucchero si coltiva soprattutto nelle Americhe, in particolare al centro e al Sud, mentre il grezzo viene raffinato in Francia, in Sicilia, in Spagna, al Cairo, in Brasile. Ma è Venezia che lo lavora "con squisita perfezione e meglio che in ogni altra parte del mondo", annotano i Savi della Mercanzia, i magistrati (diremmo oggi le *Authorities*) al commercio. Nel Seicento a Venezia si contano 11-12 raffinerie.

Soprattutto, è grazie ai veneziani che lo zucchero diventa magia in cucina e per la salute, garanzia di dolcezza senza eguali, promessa di eternità. Nella Serenissima, lo zucchero diventa lusso, magnificenza, arte che incanta. E' lo

zucchero, infatti, alla base dell'**acqua celeste di gioventù e vita**, versione veneziana del mito dell'elisir di eterna giovinezza.

Rimane nella cronaca veneziana il ricevimento (1574) approntato dalla Serenissima Repubblica in onore di Enrico III, re di Francia e di Polonia. Il sovrano si trova di fronte a uno spettacolo unico e inusuale: il tavolo da pranzo è apparecchiato con tovaglie, salviette e posate di zucchero, la sala è piena dei "trionfi" (le speciali costruzioni di pasticceri rinomati) dello speciale Nicolò della Cavaliera, il re dei confettieri veneziani. "Trionfi" leggiadri, dolci e preziosi che per un giorno, per un'occasione tessono le lodi di una Repubblica grande, potente, raffinata, che conta e che vuole stupire: una donna "alta quasi un braccio", narrano le cronache, in abito da regina tra due tigri, due leoni, le statue di Pallade, della Giustizia, di San Marco, del re David, due navi con alberi, vele, cordami, artiglierie, animali, frutta. E a fianco del tavolo principale, due lunghe tavole con oltre 200 figure sempre di zucchero, rappresentanti papi, re, dogi, principi, le 7 virtù, le arti liberali, gli dei e un'infinità di invenzioni (C. Coco, 60-61).

Infine, lo sappiamo da tradizione. Nei matrimoni diventa obbligatorio regalare alla sposa una scatola di dolci, in mezzo, troneggiante, *el bambìn de sùcaro*, che la giovane sposa doveva conservare e guardare spesso "per prendere ispirazione". Da qui il detto popolare: *ti xe beo como un babìn de xùcaro*.

6 – Investire nel futuro

La società che ha costruito lo zuccherificio di Pontelongo compie cent'anni esatti. Tra 18 mesi, l'impianto spegnerà la 100° candela. Un traguardo prestigioso, da celebrare doverosamente. Lo merita l'eredità che ci addossa il territorio che per decenni ha annoverato l'industria saccarifera come un motore non secondario dello sviluppo, e come risposta ad una acuta tematica sociale (disoccupazione, emigrazione).

Molti i modi con cui celebrare degnamente, doverosamente un centenario unico nella storia italiana. Noi siamo per la costruzione e l'attivazione di un museo dello zucchero e della dolcezza. In questo modo, una storia che viene da distante si proietta nel futuro. Ieri e oggi l'impianto industriale era un'astronave produttiva; domani sarà anche, più esplicitamente, culturale e identitaria. Tutto ciò costa risorse. Soprattutto occorre mettere in campo una volontà comune in grado di mobilitare risorse, energie, impegni.

Un museo dello zucchero è pur sempre l'unico investimento possibile e credibile. Lo dice ormai una tendenza più che ventennale: terminate le rivoluzioni industriali (la 1°, la 2°, la 3° e la 4°), non rimane che **investire nella cultura, nell'arte, nelle tradizioni, nello specifico di un territorio, nell'ambiente, nella qualità della vita. Insomma, nell'immateriale.**

E' successo ieri, una ventina d'anni fa, quando Londra decise di cambiare volto (e fama), e investì intensamente per ripulire il cielo ed eliminare lo smog, riqualificare il porto e le banchine. E' successo l'altro ieri a Bilbao, città tetra, cupa, ingrignata dal fumo di vecchie ciminiere agonizzanti, riscattata trionfalmente dal Museo

Guggenheim di Frank Gehry, un'astronave magica adagiata sul fiume che ha cambiato la vita di una città ed è diventata un irresistibile polo di attrazione.

E' successo l'altro ieri a Torino con le Olimpiadi invernali. E prima a Berlino, dopo la riunificazione, quando la città tedesca, per ridiventare degna capitale del più grande paese della Ue, ha chiamato a raccolta le più prestigiose, originali firme architettoniche di tutto il mondo. A Bilbao e a Berlino ci si va, e ci vanno a frotte, per vedere le nuove città, i nuovi edifici, le nuove piazze, il nuovo profilo del centro urbano.

E' successo in modo impressionante, negli anni Novanta del secolo scorso, il decennio correttamente chiamato "il decennio asiatico": Kuala Lumpur (Malesia), Seul (Corea del Sud), Hong-Kong, Shanghai, Pechino e Shenzhen (Cina popolare) si svegliano da un lungo torpore, attirano capitali, investono coraggiosamente. E così s'affacciano nel panorama mondiale con uno *skyline* fiammeggiante e moderno di grattacieli, l'espansione di *shopping mall*, stadi, teatri, grandi complessi sportivi, restauri e ricostruzioni di parti del tessuto urbano.

E succede oggi: è la cronaca di Salemi, nel cuore della Sicilia, di quello che qualcuno ha definito Sgarbilandia, e di Milano che si prepara all'Esposizione 2015. Ed è, soprattutto, la storia già scritta di Abu Dhabi e Doha (e di Dubai). I Paesi arabi sono perfettamente consapevoli che il petrolio non è eterno, che l'oro nero ha una fine. E decidono allora di investire massicciamente per il domani, quando i pozzi saranno secchi e il deserto non avrà regredito di un centimetro. Mentre il Dubai investe nel turismo di lusso ed extralusso (celebre il Burj el Arab, hotel a 7 stelle, a forma di corba, sul mare), **Abu Dhabi costruisce l'isola dei musei**. E Doha, la principale città del Qatar, scommette sulla formazione, creando l'*Education City*, un *campus* di eccellente livello internazionale, e sull'arte,

E' di questi giorni l'inaugurazione del **primo Museo d'Arte Islamica del Golfo arabo**, disegnato dal celebre, ultranovantenne architetto sino-americano Ming Pei (quello della Piramide del Louvre), mentre al francese Jean Nouvel è stato affidato l'ampliamento del **National Museum** e allo spagnolo Santiago Calatrava l'avveniristica sede del **Museo della Fotografia** con le pareti simili a due ali metalliche pronte ad aprirsi ai raggi del sole.

7 – Pontelongo, paese del museo dello zucchero

I sogni sono belli e buoni, anche quelli che muoiono all'alba. Fanno respirare, scaldano i cuori, anche quando svaniscono sconfessati dalla dura realtà quotidiana. E' lecito, positivo, a me è capitato di pensare a Pontelongo impreziosito con un ponte di Calatrava, una Villa Foscari-Erizzo sormontata da una cupola di Sir Norman Foster, una Casa del Fascio che alloggia un museo del futurismo, firmato Fuksas. E perchè no?, con uno zuccherificio ridisegnato da Mario Botta, l'architetto svizzero della cupola del Mart di Rovereto.

Sogni superflui, eccessivamente megalomani.

Il museo dello zucchero, invece, corona un percorso e ne lancia un secondo. E' il ponte tra ieri e domani. Completa ed esalta l'identità – Pontelongo, paese dello zucchero – e lo trasforma in un marchio di esportazione e di attrazione.

A Lima, nel *Museo de la identidad nacional*, terminato il primo piano – troppo sintetico anche per turisti frettolosi -, sei invitato a salire al quarto. E ti trovi immerso in un mondo incredibile, non proprio bello – esteticamente parlando: patate dappertutto, migliaia di tipi di tuberi dalle forme più lebbrose e contorte e dai colori più strambi e inverosimili, e poi foto, descrizioni, persino poemi e poesie. Il Perù ci tiene a dirti che la patata, come gli Incas, i Tiwanaku, i Chimu, i Nazca costituiscono il patrimonio – particolare, identitario - dei popoli andini. Le patate sono nate e selezionate sulle rive del lago Titicaca, poco meno di 4mila metri di altezza, e sui fianchi delle Ande aspre e brulle, avara di vita e di vegetazione.

Oggi, nella festa dello zucchero, il trenino porta paesani, turisti, curiosi a vario titolo dentro il perimetro dello stabilimento, ti fa percorrere i meandri di un itinerario lavorativo complesso, ti fa entrare in un capannone avveniristico. Con il museo, domani e dopodomani, ci sogniamo l'arrivo di pullman e di scolaresche, di pensionate e di pensionati, di donne e di uomini, di cittadini curiosi vicini e lontani. Curiosi di una storia, quella dello zucchero, che viene da molto, molto distante. Una storia che Pontelongo, per scelte di padri lungimiranti e di circostanze fortunate, sente il bisogno di raccogliere e di raccontare alle vecchie e alle nuove generazioni.

Un sogno ridimensionato, forse, certo non irrealistico. A una condizione: che tutti, amministratori e cittadini, istituzioni e società civile, remino nella stessa direzione. Ci mettano del proprio e credano in un futuro possibile e credibile.